

Daniele Piacenza

FATTELO DIRE DA LEI

Le nove, le dieci, poi le undici. Guardo ancora dalla finestra. Prima o poi mi toccherà discutere col cinese di come il fumo del suo ristorante sta riducendo i miei vetri. A guardarci attraverso ti si confonde la vista e la strada sembra così oleosa che non sai come le auto riescano ad andar dritto.

Le undici e cinque, poi le undici e dieci. Guardo giù e ci sono due macchie che guardano su. Una delle due - quella più grossa - saluta. Sono Louise e Martin. In ritardo. Scendo in strada e li ho davanti. Fa freddo, tra l'altro. Distanza un paio di metri l'uno dall'altra, come se si vergognassero a stare più vicini. Lui guarda me e fa una smorfia. Lei, invece, si è imposta di fissare le lampade di carta sbiadita del cinese.

“Lo vedi come fa?”, dice Martin.

“Da quanti giorni?”, chiedo.

“Da sabato a cena. Quattro giorni”.

Nel silenzio del traffico andiamo ad infilarci sottoterra, io e Martin davanti e lei dietro. Di un paio di metri.

Saliamo sul treno che va verso la baia. E' quasi un viaggio, e siccome i due non parlano resto a fissare le dita di una ragazza di colore rapita dal suo walkman. Dal picchietto sul suo ginocchio provo ad indovinare che cd sta ascoltando. A un tratto credo di saperlo, e vorrei chiederle se è quello davvero.

“Dice che vuole andare via. Stavolta sul serio. Non come a luglio”, dice Martin.

“E dove? Ancora Miami?”

“Temecula. California. Bah. Fattelo dire da lei”

“E che c’è a Temecula, Louise?”, chiedo sporgendo la testa. Lei guarda in su. Finge di leggere la pubblicità di un mutuo appiccicata al soffitto del vagone.

“Guardava la televisione, sabato”, dice Martin. “Dicevano che a Temecula c’è una palestra. Una come ne abbiamo mille qui a New York. Ma lì hanno una nuova macchina massaggia-culi e allora ci vuole andare e basta. Come se la California fosse l’unico posto dove sono in grado di modellarti il...”

“Scendiamo”.

Il mare lo intuisce solo grazie ai barconi che ci stanno su. A fidarsi dei colori sembrerebbe tutto una cosa sola, come attraverso la mia finestra unta. Stiamo lì, sparpagliati. Non so scegliere l’istante giusto per aprire bocca. Sto ancora pensando che la ragazza con le cuffie mi avrebbe dato ragione. Martin si accende una sigaretta sperando che Louise lo rimproveri, ma non accade. Sto per dire la cosa, ma la sirena della chiatta che sopraggiunge mi ruba il tempo. Aspetto che muoia, poi dico.

“Louise, a che punto stai con la tessera del teatro?”

Louise butta gli occhi di lato, come se fosse stata sorpresa a rubare.

“Sì, quante caselline hai ancora da forare?”

Infila la mano nella borsa, trova la tessera e senza tirarla fuori la accarezza. Si sorprende.

“Sette. Sette su dieci”, dice Louise. Poi inquadra Martin. “E levati quella cicca dalla bocca, grassone!”

Scendo alla mia fermata. Mamma e papà restano su. Scenderanno tra altre quattro, dove c’è il teatro. Se domani prenderò lo stesso treno, alla stessa ora, forse rivedrò la ragazza. Ed indovinerò il suo nuovo cd.

Stasera mangio cinese.